

Comunità' Santa Maria Dei Poveri

ANNO FORMATIVO 2020-2021

«L'estasi di San Francesco di Assisi, l'estasi lucida di Teilhard de Chardin e la Laudato si' di Papa Francesco. Come la visione di Teilhard de Chardin ha potuto influire nel Concilio Vaticano II, nel pensiero di P. Vincenzo, nelle sue opere e nel Carisma di S. Maria dei poveri».



16 gennaio 2021

Relatore: Professore Calogero Caltagirone

Buonasera e grazie a tutti. È con vero piacere che ho accettato l'invito, ma vi dico che sarà difficile contenere padre Vincenzo in poco tempo ma comunque ci provo.

Io attualmente vivo in Emilia Romagna, in provincia di Modena, tra Modena e Bologna e anch'io mi muovo spesso in aereo e in treno come faceva padre Vincenzo.

Il mio intervento sarà articolato in 5 punti. In un primo momento cercherò - se mi permettete - un ricordo personale di padre Vincenzo. Con lui ci lega una lunga, lunga, lunga amicizia e frequentazione. Se io oggi sono quello che sono, nel bene e nel male, c'è anche molto della sua impronta e del suo intervento da tanti punti di vista. Poi cercherò di contestualizzare il pensiero di padre Vincenzo in tre ambiti riflessivi attraverso le sue opere, perché se lo si vuole conoscere, anche profondamente, bisogna leggere tutto quello che lui ha scritto perché lì c'è veramente una miniera di idee, di intuizioni, di sentimenti e sensazioni che ancora hanno bisogno di essere esplorati, analizzati, resi pubblici e quindi fortemente meditati e assimilati.

Poi un terzo momento riguarderà l'incontro di padre Vincenzo con la figura di Teilhard de Chardin, cioè come padre Vincenzo ha incontrato Teilhard de Chardin, tramite chi lo hai incontrato e come si è entusiasmato subito.

Poi cercherò di presentare sinteticamente quello che è il pensiero di Teilhard de Chardin nelle sue fasi principali di sviluppo e nel suo principio interpretativo della realtà e poi alla luce di questo cercherò di tirare fuori quella che la visione integrativa e relazionale che padre Vincenzo aveva delle relazioni tra uomo, mondo, Dio e quindi uomo, cosmo, Dio; e come attraverso questa intima relazione è possibile costruire un mondo in cui l'uomo può abitare felice e quindi la salvaguardia del creato, la coltivazione e la custodia del giardino perché l'uomo possa stare nella sua dimora. Questo sostanzialmente sarà l'itinerario che cercherò di percorrere.

Parto dal ricordo personale Di Don Vincenzo.

Io ho conosciuto padre Vincenzo all'età di 10 anni; avevo finito la quinta elementare ed ero andato alla fine di giugno - esattamente il 30 giugno del '72 - alla settimana di orientamento vocazionale che il seminario di Caltanissetta organizzava a Manfreda. Il primo luglio si doveva andare a Manfreda e arrivato in seminario, stavo salendo - perché ci stavano portando ai dormitori per sistemare le valigie - e uscendo dall'episcopio incontro padre Vincenzo, con sottobraccio un libro, che poi nel tempo ho realizzato che era uno dei registri dei battesimi o delle cresime di queste che si trovano in parrocchia. E lui subito - con un fare molto accogliente - mi chiese chi ero, da dove venivo e mi fece tantissimi auguri. Non sapevo che poi il primo settembre 1972, entrando in seminario, sarebbe stato mio superiore. Allora noi non li chiamavamo superiori ma animatori e lui è stato mio animatore di prima e seconda media e poi fu chiamato insieme a padre Calogero Di Vincenzo alla parrocchia di Santa Barbara. Padre Calogero parroco e lui vice parroco.

Capite che per un bambino di 10/11 anni che si stacca dalla famiglia e che incontra un ambiente nuovo, persone nuove, situazione nuove, chi è più grande di lui costituisce subito

un punto di riferimento paterno. E questa dimensione paterna la si è mantenuta per tutti gli anni in cui siamo stati insieme e ci siamo frequentati e sono cresciuto con lui.

Poi è stato mio professore di teologia, insieme siamo stati in Germania nell'82 per uno stage su catechesi e immigrazioni, è stato professore a Palermo e abbiamo collaborato poi con l'ufficio catechistico diocesano e se ho ottenuto l'insegnamento della religione nell'84 è stato grazie a lui e a monsignor Garsia e quindi abbiamo iniziato il progetto di qualificazione di questo insediamento, e poi, e poi, e poi...

Lui in maniera molto ironica mi chiamava professore cerebrale e se c'è una cosa che Vincenzo mi ha insegnato è quando mi diceva che tutti questi libri che leggi non ti servono a niente. In tanti libri che ho scritto, nelle introduzioni e nei ringraziamenti riconosco questo insegnamento che io definisco 'il sapore dell'umano', cioè il farmi uscire molto dalla condizione scolastica, celebrata, libresco della cultura a una condizione incarnata, fortemente presente nella storia degli uomini. Perché lui diceva l'articolazione la correlazione tra pensare e credere, pensare vivere, si sperimenta nella concretezza della vita umana. E c'è un episodio che racconto ai miei studenti durante le lezioni che è illuminante, perché com'era suo solito fare, diventava spiazzante. Una sera eravamo andati all'Arcidiocesi di Monreale, avevamo una riunione con monsignor Cataldo Naro, abbiamo fatto la riunione e poi dovevamo ritornare a Caltanissetta. E lui al solito, col suo fare spiazzante e immediato dice: "sai dobbiamo fermarci a casa Puglisi perché c'è un operatore che mi deve parlare". Allora 'Casa Puglisi' si trovava all'albergheria. Quindi andiamo con la macchina, arriviamo, ci sediamo, poi improvvisamente lui dice: "io devo andare a parlare con l'operatore tu rimani con i ragazzi" e mi lascia con i ragazzi, seduto sul divano del salotto e ogni ragazzo e ragazza comincia a parlare e a raccontarmi la sua storia. Lì capite che diventa il primo elemento di discernimento di tutto quello che hai studiato nei libri e tutto quello che poi devi diventare vita.

Eravamo sotto natale. Finisce la riunione con l'operatore e mi dice: "sai i ragazzi hanno il piacere che noi rimaniamo a cena con loro". Mi cade il mondo addosso. Allora non c'erano i cellulari che abbiamo oggi per avvisare in famiglia e tutte ste cose varie... Che fai? Va bene! - dissi. Sapete in questi casi entrano in gioco tutte le pre-comprensioni. Allora non si sapeva a che cosa portasse l'AIDS, non si sapeva che si potesse guarire e quindi ti passa davanti il film di tutti i pregiudizi e di tutte le precomprensioni. Poi io dico sempre ai ragazzi, che alla fine, i migliori tortellini della mia vita li ho mangiati quella sera, perché si è stabilito un clima di fraternità, di amicizia, di condivisione e dopo 5 minuti tutte le mie comprensioni non c'erano più.

Però quell'esperienza mi ha condotto al "sapore dell'umano", ad assaporare pienamente l'umano con le sue storie, con le sue ferite, per fare poi una verifica di tutto quello che avevo studiato e di trovare la correlazione tra quello che avevo studiato e la vita, che nella sua esperienza era sostanzialmente sempre quella della inculturazione e della correlazione tra fede e cultura, perché lui ce l'aveva insegnato - quando facendo catechesi - ci spiegò il documento base del rinnovamento alla catechesi in Italia del 1971 e insisteva moltissimo sul principio cristocentrico e sulla fedeltà a Dio e fedeltà all'uomo. Lui diceva sempre che si può essere fedeli a Dio se si è fedeli all'uomo; quindi l'uomo come via di incontro di Dio. Poi nel tempo è diventato l'uomo povero per incontrare Cristo. E questo è stato un elemento che

veramente nel tempo è andato sempre più crescendo con i dialoghi, incontri e varie situazioni. La sera molto spesso quando leggeva un libro mi telefonava, io già magari ero a letto e mi diceva: "sai che questo libro è veramente interessante" e iniziavamo a parlare di quello che era contenuto nel libro e in particolare mi chiamava quando stava leggendo il libro 'Corpo crismato' di Cettina Militello - che è il manuale di Ecclesiologia - a ogni pie sospinto mi telefonava perché dietro quel volume ci avevo lavorato anche io, avevo seguito tutta la gestazione di quel volume, con tutto quello l'apparato bibliografico. E quindi nella figura di P. Vincenzo – se uno lo vuole conoscere in profondità – per bene andare a quello che lui ci ha lasciato anche nei libri, è importante perché ritroviamo tante possibilità di sviluppo che hanno qualcosa ancora da dirci per l'oggi, sia a livello personale sia a livello comunitario, sia nell'esperienza di tutte le attività che lui ha messo in campo. Lo scorso anno volevamo fare tra Palermo e Caltanissetta – in occasione dell'anniversario della morte – un convegno sulla pedagogia sociale di don Vincenzo, ma poi non è stato possibile a causa del lock-down.

Io ho provato subito dopo la sua morte a fare un resoconto di quello che lui aveva prodotto e a trovare anche i nuclei tematici che potevano accorpate i suoi scritti. Me lo aveva chiesto l'Aurora e ho scritto in fondo per l'Aurora questo percorso. Ci sono tre nuclei in quello che Don Vincenzo ha scritto che ci può servire al fine del nostro discorso per poi arrivare a Teilhard de Chardin perché in tutti i testi che lui ha prodotto, nei diversi campi, c'è sempre sotto traccia la Teilhardiana.

Un primo nucleo riguarda la ricerca teologico-pastorale vera e propria che sono tutti gli scritti di studio in cui vengono individuate le categorie teologiche e pastorali che guidano l'azione della Chiesa nel mondo, a servizio dell'uomo, alla luce del principio di incarnazione. Per Don Vincenzo il principio di incarnazione era fondamentale perché oltre all'incidenza dello studio delle opere di Teilhard de Chardin c'è l'incidenza di tutta la *Nouvelle* théologie francese a partire dai giorni della Chiesa del verbo incarnato, quindi con Yves Congar e Albert Camus. Se voi Vedete anche nel testo degli atti su Teilhard de Chardin, lui parla moltissimo dei diari di questi teologi che hanno partecipato al Concilio Vaticano II e che nei loro discorsi, nei loro insegnamenti, presentano tematiche che sono affini a Teilhard de Chardin. Addirittura lui dice: "In Yves Congar è presente 10 volte, in Albert Camus è citato 8 volte...". Quindi va addirittura a numerare tutte le volte che the Teilhard de Chardin è presente nel pensiero di questi autori. Il principio di incarnazione attraverso la mediazione tra Fede e cultura. Quello di Don Vincenzo era un pensare e un vivere credente che illuminava l'esperienza ma che si alimentava dall'esperienza. Stile principio agostiniano "*Credo ut intelligam, intelligo ut credam*", cioè, "credo per capire, capisco per credere", e quindi alla luce di questo principio di incarnazione, che diventava il riferimento a quella che era la sua intuizione e la sua attività.

Un altro nucleo lo possiamo trovare nella identificazione dell'identità presbiterale del suo ministero. Cioè don Vincenzo è stato prete, prete, prete fino all'ultimo. E ci ha creduto, creduto, creduto. Pochissimi preti io ho incontrato nella mia vita con una consapevolezza presbiterale così profonda. Prima di essere ordinato sacerdote, la sera prima, su 'Vieni e

seguimi' che era l'organo di stampa del Seminario Vescovile, aveva scritto un suo discorso che poi è diventato il programma della sua attività ministeriale. Cioè, la sua identità presbiteriale del suo ministero era molto sentita, sperimentata in prima persona fino all'effusione del sangue, cioè, il martirio, come testimonianza di questa identità a tutti i livelli. Egli, con la sua esperienza umana, sacerdotale ed ecclesiale ha delineato un nuovo modello presbiterale, un nuovo modo di essere prete, che non era, come si diceva, prete imprenditore, prete manager. No! Era un prete conciliare che veniva fuori dal Concilio Vaticano II, un'identità presbiterale che non era legata solo ed esclusivamente all'amministrazione dei sacramenti. Lui amava definirsi tonaca di strada - se vi ricordate. Prete di strada. La mia parrocchia è la strada, diceva. E ovviamente in questo è molto in linea con quanto Papa Francesco sta cercando di incoraggiare: una Chiesa in uscita, una Chiesa campale. Tanto è vero che gli piacevano le figure di particolari sacerdoti. Se voi andate ad analizzare alcuni lavori, specialmente quello sui 'Santi delle nostre strade' o la biografia di padre Limone - che è stato il prete che lo ha guidato alla consapevolezza della sua vocazione (l'orologiaio di Dio) -, è presente questa identità forte; fino ad uno degli ultimi libri che lui ha pubblicato era legato alla sua identità presbiterale, compresa la biografia di Don Cataldo Naro che porta come titolo 'Lo sguardo dell'Aquila'.

Poi un terzo nucleo di lavori fa riferimento alla dimensione esperienziale e ai criteri ispiratori dell'Associazione Casa famiglia Rosetta; della comunità Santa Maria dei poveri a partire dal 'Coraggio di osare' fino a finire agli ultimi testi che sono stati pubblicati. Prima di morire lui stava scrivendo un testo ma non riesco a trovarlo. Solitamente, quando lui scriveva un libro mi passava il manoscritto perché io lo potessi rivedere ed eventualmente correggerlo ed eventualmente fare le integrazioni di carattere bibliografico, quindi le note e tutto. Di questo testo lui mi aveva accennato che me lo avrebbe passato ma non l'ho avuto e non so come è andata a finire e se poi lui realmente lo ha mai scritto. Sarebbe interessante provare a recuperarlo e quindi a svilupparlo. Questo è il quadro generale che ci permette di cogliere la poliedricità della personalità di padre Vincenzo attraverso quello che ha scritto. Sapete: "*verba volant, scripta manent*". Quando uno scrive sa che cosa sta scrivendo perché ci pensa due volte, perché sa che un testo rimarrà, che può essere utilizzato - se è sganciato dal contesto - in maniera molteplice. Allora, lì, si può trovare lo stile di Don Vincenzo, uno stile molto affascinante e quindi uno stile che aiuta moltissimo, uno stile coinvolgente e quindi permette di farsi leggere abbastanza bene. Non è come leggere i miei scritti. I miei scritti sono molto cerebrali e troppo difficili. Quelli di Don Vincenzo sono immediati e colpiscono subito nel segno per cui se riuscite, raccoglieteli tutti e a fare una raccolta di testi che poi potranno essere studiati e magari si potranno fare delle tesi sul pensiero di Don Vincenzo. Più un pensiero viene esplicitato, più viene trasmesso, più viene condiviso e più viene vissuto e crea condivisione tra le persone, non solo tra quelli che lo abbiamo conosciuto e con i quali abbiamo praticato una condivisione di vita ma anche tra tanti. E questo è il segno che ognuno di noi lascia come testimonianza del passaggio di Dio nella storia.

Terza contestualità. L'incontro di padre Vincenzo con Teilhard de Chardin. Come padre Vincenzo incontra Teilhard de Chardin? Al solito, come le vicende della sua vita, in maniera disavventurosa, in maniera casuale ma in maniera altrettanto rivoluzionaria. A Caltanissetta

negli anni '70 è presente un frate francescano di nome padre Cipriano da Fondouck. Era un padre cappuccino, vice parroco alla parrocchia di San Michele dei Cappuccini. Aveva un alone di mistero. Incuteva timore, paura, ma allo stesso tempo venerazione quando lo incontravamo questo frate. Perché era stato un professore di università alla Sorbona, era stato compagno di scuola di Albert Camus uno dei maggiori filosofi esistenzialisti francesi del 900. Albert Camus è morto nel 1960 con un incidente stradale. Padre Cipriano fu inviato a Caltanissetta, al confine, in esilio, perché poco gradito all'allora Generale De Gaulle e a Caltanissetta da frate cappuccino, non solo si dedicava al culto, alle confessioni, all'amministrazione dei sacramenti ma anche alla formazione dei giovani. E ci fu un gruppo di giovani, tra cui c'era Sergio Mangiavillano, il dottore Lo Iacono e tantissimi altri che gravitavano intorno a questo frate; e c'era anche padre Vincenzo che non era più un giovane ma che era diventato sacerdote e con il quale si incontrarono come colleghi all'allora Istituto di scienze religiose che si chiamava Istituto teologico Sant'Agostino fondato in Diocesi per la formazione dei laici negli anni '70. Poi l'istituto fu rifondato nell'86 e padre Vincenzo divenne direttore dell'Istituto per la formazione degli insegnanti di religione e lì mi chiamo a fare il segretario dell'Istituto nell'86. Tramite Padre Cipriano da Fondouck che era un professore apprezzato, che aveva studiato Teilhard de Chardin, subendone il fascino, innamorandosi, diventando studioso e diffusore della ricerca del gesuita francese, portandosi i testi che circolavano clandestinamente (perché i libri di Teilhard de Chardin erano stati inseriti nell'elenco dei libri proibiti), divenne un punto di riferimento per intellettuali e credenti. Fu anche chiamato ad insegnare all'Istituto teologico Sant'Agostino fondato nel '70. Poi l'istituto prese due diramazioni: l'istituto teologico del seminario e l'istituto di scienze religiose. Quando c'è stato il convegno su Teilhard de Chardin che abbiamo tenuto nel 2011, padre Vincenzo era riuscito a recuperare anche tramite Sergio Mangiavillani e qualcun'altro alcuni di questi testi in originale francese e tradotti in italiano. Tramite Padre Cipriano, padre Vincenzo incontra la figura di Teilhard de Chardin. Tra di loro ci sono state lunghe e intense conversazioni. Noi in seminario vedevamo padre Vincenzo che dialogava con Padre Cipriano; e presso il convento di San Michele inizia un laboratorio di introduzione delle opere Teilhardiane e quindi le opere di traduzione diventano poi la forma per veicolare il pensiero di Teilhard de Chardin tra questi giovani sacerdoti, tra cui padre Vincenzo. Tenete conto che padre Vincenzo aveva anche un grande vantaggio rispetto ad altri colleghi perché conosceva il francese avendo familiari emigrati in Francia e in Belgio e quindi lui riusciva ad accedere direttamente alle opere di lingua francese. Attraverso il contatto con queste opere in traduzione e in lingua, Don Vincenzo coglie il centro del pensiero Teilhardiano; cioè subito coglie quella che è la dimensione centrale di tutto il pensiero di Teilhard de Chardin che è il mistero dell'incarnazione e la cristologia cosmica.

Per Teilhard de Chardin l'evoluzione è un muoversi verso, un cammino verso un punto finale, il punto Omega che è costituito dal Cristo cosmico. Se vogliamo utilizzare un'immagine, entriamo dentro il duomo di Monreale e ci introduciamo verso l'abside. All'abside incontriamo il Cristo cosmico, il Cristo pantocratore. In contemporanea andiamo a Cefalù, ci introduciamo dall'ingresso all'abside e lì incontriamo il Cristo Salvatore. L'iconografia è uguale ma vedete l'inclusione del principio di incarnazione dove il centro è la salvezza. Dio che si fa uomo, che

attira a sé il vivente, realtà vivente, per introdurlo in sé e poi nuovamente per espanderla fuori di sé. E quindi la Fede viene vista come visione del Cosmo e della storia che gli consente di cogliere un'antropologia dilatata sull'orizzonte della materia. C'è un bellissimo libro di Teilhard de Chardin che porta come titolo 'La messa sul mondo' e che tratta della profondità spirituale della materia. Ecco perché a padre Vincenzo piaceva molto celebrare le liturgie in aperta campagna, all'aperto. Qualsiasi elemento di materia costituiva altare. Se avete presente tutta la struttura dell'ambiente dell'eremo funzionava in questo modo comprese le vie: la via *lucis*, la via *crucis*; perché tutto converge verso questo punto finale di luminosità estrema che ci permette di cogliere le trame del reale; perché la materia è segno della rivelazione di Dio; perché Dio incarnandosi ha assunto in sé la materialità del Cosmo e tutto è segno della sua presenza. Una materia che non va tenuta per sé, ma va data per gli altri così come il corpo di Cristo spezzato-per. E questo costituisce la svolta della vita intellettuale e spirituale di padre Vincenzo che assieme poi ad altre figure, ad esempio Alberione e a figure di mistici, lo porta poi ad avviare la fondazione della Comunità Santa Maria dei poveri attraverso una visione pastorale. Non a caso in Santa Maria dei poveri il principio di incarnazione è fondamentale perché spezza il pane, il sangue, la vita di Cristo agli ultimi, perché tutti possano sedere nella mensa della creazione, nella pace, nella giustizia e nella solidarietà.

In certi momenti lui aveva fondato anche l'Università della Pace, se ricordate. Pace, giustizia e solidarietà. Solidarietà è il termine che è sempre presente in tutti i suoi discorsi tanto è vero che fonda una rivista che porta il titolo 'Solidarietà', fonda una casa editrice che porta il titolo 'Solidarietà' e ovunque c'è solidarietà. Solidarietà, però, come di pane spezzato, come i due discepoli di Emmaus che riconoscono il Signore risorto quando spezza il pane. E se ricordate il bollettino di comunicazioni di casa Rosetta si chiama 'Emmaus'. Visione cosmica, cristologia cosmica, dove il Cristo risorto, il crocifisso risorto, è colui che attira a sé tutta la dimensione energetica del Cosmo perché è uscita dalle mani di Dio; la dimensione creaturale. "Quando sarò elevato da terra attirerò tutti a me" e sapete quanto padre Vincenzo era innamorato dei crocifissi, specialmente di quelli senza braccia, senza gambe, spezzati e tutte ste cose varie. Proprio per questa visione di cristologia cosmica che non è la classica idea della redenzione che deve sistemare i pezzi che si sono rotti ma nella precarietà della condizione umana. Guaritore ferito - vi ricordate? Le ferite sono assunte dal guaritore ferito, colui che mantiene le ferite, mostra le ferite, porta in sé le ferite del Cosmo, le ferite dell'umano, le ferite di tutta le relazioni che la vita quotidiana ci mette dinanzi. E in questo è fortemente Teilhardiano perché c'è tutto il tema della sofferenza e del male dove la sofferenza e il male non sono dimensioni che appesantiscono la vita dell'uomo ma sono dimensioni trasformatrici della vita dell'uomo. Mi ricordo che al convegno di Teilhard de Chardin abbiamo affrontato il tema della sofferenza del male e ci fu una grande riflessione su questo ma capite che la dimensione della sofferenza ha fatto subito piazza pulita di tutte le dimensioni di carattere soddisfattorio del dolore cioè, sopportare rassegnatamente il dolore. Il dolore invece è luogo di presenza di Dio e luogo di trasformazione salvifica e sapete, il convegno di Teilhard de Chardin lo abbiamo programmato in una villa vicino via Dalmazia a Roma, un pomeriggio, vedendo anche le signore e signori che portavano i

cagnolini a far fare la passeggiata e commentando anche la socializzazione di queste signore e signori che portavano i cagnolini. E in quel contesto lui aveva degli appunti. Abbiamo elaborato le relazioni e i relatori di quel convegno. Perché lui era così, in virtù del fatto che sempre Teilhardianamente parlando, siccome la grazia e il tempo costituiscono la stoffa dell'universo per Teilhard de Chardin, allora ogni spazio-tempo diventa questo luogo proficuo per la pienezza dei nostri rapporti, dei nostri vissuti e del nostro modo di essere. Poteva sembrare magari una cosa strana che quando si era in aereo ti diceva: "Fammi un seminario su Jürgen Habermas. Ecco, ogni spazio-tempo di pienezza qualificato, non pura consequenzialità cronologica di eventi, cioè un prima e un poi, ma lì c'è la pienezza, la pienezza cosmocentrica, cosmologica dell'evento storico salvifico che tu devi cogliere sempre. Ed ecco la sua disponibilità ad ascoltare, a confessare i tassisti, in treno, in stazione, in aereo, a farsi disponibilità per gli altri, perché gli altri potessero accogliere la disponibilità salvifica di Dio che salva. Padre Vincenzo incontra Teilhard de Chardin in questi contesti, da quel momento in poi. Siamo negli anni '70, seconda metà degli anni settanta. Tenete conto che siamo alla vigilia della fondazione dell'Associazione che fu fondata negli anni '80. Tutto questo costituisce il contesto, l'*umus* fondamentale su cui poi, dinanzi alle domande dell'umano che bussa alla sua porta di prete, i poveri lo interpellano e sanno che il Cristo Crocifisso è stato Crocifisso fuori le mura della città dove solo gli uomini religiosi potevano stare. I custodi del tempio e gli empi erano fuori e allora bisognava uscire fuori per andare a raccogliere, abbracciare coloro che domandavano umanità. Volete un altro punto di riferimento: Francesco d'Assisi. Francesco d'Assisi abbraccia il lebbroso fuori le mura della città ed è lì che abbraccia il crocifisso. Conosciamo tutti l'aneddoto del Crocifisso che gli parla a San Damiano: "Costruisci la mia Chiesa". È lì che incontra il Crocifisso ferito, che gli fa comprendere che la vita è altro e che l'umano ha bisogno di disponibilità, solidarietà, amore e per Teilhard de Chardin il principio cosmico finale, l'ultimo livello dell'evoluzione è l'amorizzazione e la socializzazione. Tutto questo costituisce il grande contesto, l'*umus*, su cui sorge l'esperienza dell'Associazione Casa famiglia Rosetta con tutto quello che è la molteplicità dei servizi, perché don Vincenza ha la capacità di cogliere i segni dei tempi; e i segni dei tempi nuovi erano quelli dei nuovi poveri della Chiesa italiana nella prospettiva del paese, la scelta preferenziale dei poveri che cominciavano a chiedere soggettività umana, ecclesiale e sociale, cioè soggetti di azione, di diritto e di responsabilità in una società che ormai stava prendendo le derive di un antropocentrismo-individualistico-consumistico esasperato. Tenete conto che nel 1974-1975 Pier Paolo Pasolini scriveva negli articoli di stampa - che poi sono andati a finire negli scritti luterani e negli 'scritti corsari' - che si era ormai in una fase di mutamento antropologico, cioè stavano cambiando le radici fondamentali per comprendere la realtà umana, perché ormai la mentalità consumistica, pervasivamente consumistica, stava delineando nuovi modelli e stili di vita. E risposta a queste problematicità, a queste inquietanti domande arriva l'ispirazione Teilhardiana che gli permette di cogliere, interpretare e attivare una modalità di compagnia all'umano che sono i servizi che poi l'associazione mette in evidenza. Ma quali sono i principi della riflessione di Teilhard de Chardin? Come Teilhard de Chardin sviluppa il suo pensiero? E siamo al quarto punto: il pensiero di Teilhard de Chardin. Qui sarò un pochino specialistico ma è l'autore che lo richiede, però cercherò di semplificare al massimo.

Teilhard de Chardin è un gesuita, è uno scienziato, è un paleoantropologo, cioè andava a fare le campagne di ricerca archeologica degli scheletri umani antichi per la storia dell'evoluzione ed è stato uno di coloro che è andato in Cina a svolgere una campagna di ricerca archeologica ed è stato tra quelli che hanno scoperto il cosiddetto uomo di Pechino.

In Cina Teilhard de Chardin incontra un siciliano, un frate Francescano, padre Allegra - a cui Don Vincenzo fa sempre riferimento perché è stato quello che ha consentito a Teilhard de Chardin di esplicitare meglio alcune cose, perché padre Allegra era un biblista. Nella logica inclusiva di padre Vincenzo tutto poi converge su Caltanissetta e da Caltanissetta va verso il mondo. Siccome anche padre Allegra era stato anche lui a Caltanissetta come frate e quindi lui diceva: "Caltanissetta Crocevia di persone, popoli e situazioni e quindi non città lontana e sola ma centro del mondo da cui si irradia un'attività di servizio all'umano". E qui si capisce perché tutta questa visione cosmica della presenza di casa Rosetta nel mondo. Teilhard de Chardin era uno scienziato e tra coloro che fanno ricerca paleoantropologica e vanno a scoprire i resti delle tracce dell'evoluzione umana. Però non era solo uno scienziato empirico, era anche un filosofo, conosceva anche molto bene la filosofia, conosceva la teologia ma principalmente era un mistico, cioè, faceva esperienza di Dio; Dio gli si rivelava nelle cose del mondo. Il mondo ambiente divino. Il 'mondo ambiente divino' per esempio è un'opera di Teilhard de Chardin. Se riuscite a leggerle anche lui ha un linguaggio molto evocativo, poetico, affascinante ma aldilà di questo si riesce a cogliere la realtà. Ovviamente siamo all'interno di un contesto culturale che in virtù dell'emergenza delle nuove scoperte scientifiche, in modo particolare le teorie dell'evoluzione, mettono in crisi il sistema di rappresentazione del mondo, in modo particolare dell'uomo, che abbiamo codificato nei racconti biblici come la creazione in 7 giorni, la creazione dell'uomo per mano di Dio, l'uomo plasmato dalle polveri sottili della Terra, Il pupazzetto Adamo ed Eva con tutta la storia. Contemporaneamente, anche lì all'inizio del 900 si svilupparono gli studi biblici attraverso il metodo storico-critico e l'analisi di quelli che sono i generi letterari che ci permettono di capire - dopo Galileo -, ma anche dopo lo sviluppo delle teorie evoluzionistiche che la Bibbia non intende fare un discorso scientifico.

Il discorso biblico è quello di interpretare la condizione umana alla luce di una categoria di cui gli umani hanno fatto esperienza a partire dal popolo di Israele e che è la categoria dell'Alleanza, della vecchia e della nuova Alleanza, quindi dell'Antico patto e del nuovo patto in Cristo Gesù. Per cui i racconti di creazione sono una ricostruzione eziologica e retrospettiva alla luce della categoria dell'Alleanza che cercano di spiegare qual è il senso del rapporto tra Dio e l'uomo e della rivelazione di Dio con l'uomo. I primi racconti sono quelli legati alla tradizione sacerdotale secondo cui la creazione è un inno a Dio creatore, perché quella tradizione letteraria è stata creata dalla tradizione sacerdotale e quindi il Santissimo giorno Settimo è il giorno dedicato al culto di Dio dopo l'opera creativa di Dio; per cui l'uomo è messo al vertice della creazione. E il secondo racconto è quello della tradizione Jahvista che è quello che va da 2-4b fino ai capitoli 10-11 e il problema che si pone questa tradizione letteraria è il problema del male e come l'uomo è stato salvato. Secondo questa tradizione l'uomo è stato salvato perché Dio rivelandosi a Mosè lo ha liberato dalla schiavitù d'Egitto e

ha stabilito con lui una Alleanza. Sia la dimensione del racconto sacerdotale sia la dimensione del racconto Jahvista mettono in evidenza che il senso dell'essere dell'uomo, della storia, del popolo di Israele è dato dal fatto che tra Dio e l'uomo c'è un patto d'amore e che la consistenza dell'uomo è quando l'uomo rispetta questo patto, diventa partner di Dio. Quando rompe questo patto (l'esperienza del Peccato) c'è la frantumazione delle relazioni, per cui l'uomo non capisce più chi è, non capisce chi è la persona che ha accanto, non capisce il mondo e si nasconde agli occhi di Dio, si nasconde all'occhio di sé stesso e degli altri e comincia il processo di de-responsabilizzazione e di de-solidarizzazione. "Chi, io? No! La donna che mi hai messo accanto". La donna: "Io? No! Il serpente"; sempre così. Senso di responsabilizzazione e di solidarizzazione che poi trova nella pienezza di una 'riconciliazione in tutto', nell'evento dell'incarnazione, con la passione morte e risurrezione di Gesù. Quindi vedete c'è questo contesto degli scritti biblici e c'è il contesto degli studi scientifici che viene fuori dalle teorie dell'evoluzione e Teilhard de Chardin da scienziato, da filosofo e da mistico si pone il problema come conciliare i risultati delle indagini scientifiche con i risultati, con le convenzioni delle esperienze credenti e quindi quello che è un dialogo, un rapporto di quello che noi oggi diremo 'il rapporto tra scienza e Fede'. Alla luce di questo lui elabora una cosmovisione evolutiva - tecnicamente si chiama così - che ruota attorno ad alcuni principi fondamentali di carattere scientifico e poi di comprensione interpretativa della realtà. Il carattere scientifico scaturisce da questa constatazione cioè, che l'universo è in movimento verso; l'evoluzione è un movimento verso. La legge scientifica interna di questa evoluzione è la legge della complessità coscienza. Che cosa significa? Significa che la storia evolutiva dell'universo parte da un massimo di espansione della materia, che viene fuori dalla teoria del Big Bang, quindi un'espansione verso l'esterno della materia per occupare le superfici e lo spazio e va a un massimo di intenzione verso l'interno di questa materia. Teilhard de Chardin parla di avviluppamento verso l'interno. Il tempo. Avete sentito Papa Francesco che nella Laudato si' ha detto che il tempo è superiore allo spazio? Ecco, significa questo, che l'esteriorità massima per avere senso deve ricevere una intensionalità interna che ne costituisce la ragione. Noi siamo abituati a considerare lo spazio nella sua esteriorità, come il contenitore dei contenuti. Abbiamo il tavolino e sul tavolino mettiamo il computer, le penne, il pane, le borse, eccetera eccetera. Invece no. In questa visione Teilhardiana spazio e tempo costituiscono la stoffa dell'universo e sono strettamente connessi per cui non si può dare uno spazio che non sia attraversato e nello stesso tempo aperto al tempo; ma non si può dare un tempo che non sia fortemente avviluppante lo spazio. E dove avviene questo avviluppamento verso l'interno per Teilhard de Chardin? Dal punto di vista della storia e dell'evoluzione avviene nell'uomo, cioè nel pensiero umano, perché noi, col nostro pensiero possiamo contenere le estensionalità dello spazio. E nel fare questo allora Teilhard de Chardin intendeva le fasi evolutive, dei cerchi concentrici dove l'uno sta dentro l'altro, ma dov'è l'esterno viene ricompreso da un interno maggiore. Tecnicamente si chiama la piramide della complessità. Faccio l'esempio con la lingua italiana. Noi abbiamo le lettere A,B,C,D....; sono i mattoni elementari per poter parlare; se non avessimo le lettere non potremmo costruire le parole. Quindi le lettere sono i mattoni fondamentali della materia. Per costruire le parole dobbiamo mettere insieme le lettere con un certo senso, con delle regole interne che sono determinate proprio dalla legge della complessità coscienza. Ma

dalla parola 'CASA' - ad esempio - possiamo costruire la frase "LA CASA E' CONFORTEVOLE". La costruzione della frase è un livello superiore delle parole messe insieme a delle lettere. Quindi abbiamo lettere, parole, frase. Però, poi, le lettere sono contenute in tutti i livelli, sia nel livello parola che nel livello frase. Poi abbiamo la costruzione dei periodi, di capitoli, poi costruiamo i libri, poi le enciclopedie. L'evoluzione per te Teilhard de Chardin è questa, e cioè, la riarticolazione a livelli superiori di quello che è il livello inferiore. La piramide della complessità è sostanzialmente la riscrittura in livelli diversi degli alfabeti, dove lo spazio bianco tra una lettera e l'altra dà la possibilità di pronunciare le parole che altrimenti non sarebbe possibile pronunciare. E questa è l'articolazione del senso dell'evoluzione. Si chiama piramide della complessità perché implica l'emergenza. L'emergenza di un livello superiore è tale perché ri-significa e ri-modella a un contesto diverso gli stessi termini. Quali sono questi centri concentrici di Teilhard de Chardin? Il primo livello è quello della materia che lui la chiama ILOSFERA che sono gli elementi fondamentali della materia potremmo dire, le formule della chimica, la consistenza degli oggetti.

Poi c'è un secondo livello quello della vita. BIOSFERA. Quindi della materia che è energia tangenziale e radiale - dice Teilhard de Chardin. In un certo momento della storia viene fuori, emerge la vita nelle sue forme vegetali, animali, umane e a un certo momento dell'emergenza della vita emerge lo psichismo.

Il terzo livello è il livello della NOOSFERA, cioè il livello dell' emergenza del pensiero e questo accade per Teilhard de Chardin con la famosa cefalizzazione o cerebralizzazione, cioè accade, quando il vivente passa dalla posizione curva alla posizione retta durante la quale non ci sono solo modificazioni di carattere anatomico, cioè il piede assume una dimensione plantare maggiore per riuscire ad appoggiarsi a terra, gli arti assumono una configurazione perché devono consentire la velocità del movimento, la catena vertebrale deve essere arcata e non lineare, la possibilità della motilità del cranio, la liberazione degli arti, la manipolabilità della mano, il pollice opponibile,. Tutto questo provoca la cosiddetta cefalizzazione e cerebralizzazione, cioè, la chiusura della scatola cranica per cui il cervello dell'uomo pesa circa 1 kg e 400 g, che non è troppo piccolo, né troppo grande e consente all'uomo di girarsi attorno a sé stesso a 360°, di possedere la realtà per intero e addirittura di alzare gli occhi verso l'alto e di allargare le braccia non solo per costruire utensili e difendersi e cercare il cibo, ma anche per la possibilità di abbracciare e accogliere gli altri, incontrandoli con lo sguardo. Modificazione anatomica evolutiva si chiama questa. A un certo punto della nostra storia ci è accaduto questo; che è rivoluzionario perché non ci fa essere più come le scimmie antropomorfe. E sapete quando è accaduto questo poi storicamente, nella storia evolutiva genetica? Quando siamo passati dalle foreste alle savane, perché fino a quando eravamo nelle foreste, per difendersi dagli animali rapaci potevamo appenderci sugli alberi e avevamo salva la vita, ma quando siamo nelle savane, capite che diventava difficile capire da dove veniva il pericolo e quindi avevamo bisogno subito di avere uno sguardo veloce a 360°, intuire velocemente da dove veniva il pericolo e possibilmente fuggire, correre.

E questo cosa ci determina? Ci determina la cefalizzazione e la capacità di avere consapevolezza di quello che accade attorno a noi e quindi di prendere velocemente decisioni. L'avviluppamento verso l'interno è questo, cioè, la capacità di contenere all'interno

del nostro cervello, della nostra mente, la totalità del Cosmo, l'intero del Cosmo. Questa è la NOOSFERA.

Quindi abbiamo L'inosfera, la prima sfera, la sfera della materia; Biosfera la sfera della vita; Noosfera la sfera del pensiero. Ma Teilhard de Chardin dice che l'evoluzione non si ferma solo qui, perché questo muoversi verso, questo intensionare l'intero è questa capacità di alzare lo sguardo a un altro livello che è quello della Cristosfera, perché il punto finale verso cui converge l'universo è il punto Omega. "Quando sarò elevato da terra attirerò tutto a me". Cosa fa la Cristosfera? Attira per attrazione finale, evolutiva, tutta l'estensione massima della spazialità alla intensione massima della temporalità. Scusate noi non diciamo che l'evento storico salvifico, e cioè la crocifissione, la salvezza e il Kayros? Il tempo opportuno, il tempo favorevole, il tempo di salvezza? Vedete, lì c'è il punto finale. Ma è solo punto finale o iniziale? Il punto Omega per Teilhard de Chardin è punto iniziale. È finale perché porta a conclusione il processo evolutivo della massima intensionalità dell'estensione spaziale e quindi l'avviluppamento all'interno; ma nello stesso tempo riapre nuovamente l'interno verso l'esterno in tutte le dimensioni cosmiche attraverso il principio di amorizzazione e di solidarizzazione. Guardate questi termini noi oggi li vediamo tradotti in 'fraternità'. Se voi andate a leggere l'enciclica di Papa Francesco 'Fratelli tutti' ha questo impianto. Non la dovete leggere 'Fratelli tutti' da sola; la dovete leggere in corrispondenza, in correlazione con la 'Laudato sì', perché, vedete che c'è questa massimo di estensione (ecologia integrale), che trova senso nel principio cosmico, cosmocentrico e cosmovitale e che si espande nell'azione che è il dono dello Spirito. Che cosa accade nell'evento della morte di Gesù? "Emise lo Spirito". Lo spirito viene donato al Cosmo perché lo Spirito è colui che fa covare le acque della creazione. Noi diciamo che la risurrezione di Gesù è una nuova creazione. È il compimento dell'antica, e l'inizio della nuova creazione, dei nuovi rapporti tra gli uomini e gli enti cosmici e la vita, in una visione integrativa, inclusiva. Il pensiero di Teilhard de Chardin è fortemente inclusivo, fortemente integrativo, fortemente relazionale, dove non c'è mai la possibilità di scartare un elemento, ma ogni elemento, ogni realtà, anche la più piccola, la più insignificante, assume un significato nell'ordine della vita buona, delle relazioni del Cosmo. Ecco perché nessuno può essere lasciato indietro. Se tutti dobbiamo sedere nella mensa della creazione nella pace, nella giustizia e nella solidarietà, come molto spesso diceva padre Vincenzo, non ci possono essere persone sotto la mensa in attesa che cadono le briciole dalla tavola. E se ricordate padre Vincenzo curava le briciole; aveva grande, grande attenzione delle briciole. Niente si doveva buttare; tutto si doveva riciclare. Andate a vedere tante situazioni con i ragazzi nei programmi terapeutici. Tutto aveva un senso e tutto poteva servire. Non so chi di voi ha avuto modo di fermarsi a cena all'Eremo dove non si buttava niente dal punto di vista del cibo. Quello che rimaneva la sera serviva l'indomani a colazione e c'era sempre una sedia per qualcuno che arrivava nuovo per sedersi e fare colazione. Nessuno veniva mandato fuori. Tutti potevano sedere alla mensa, condividere il pane, condividere la vita, proprio perché c'era questa visione integrativa, globale che consentiva di cogliere la pienezza dell'intero. E questo glielo aveva insegnato Teilhard de Chardin.

Come c'è Teilhard de Chardin dietro alla *'Gaudium et spes'* del Concilio Vaticano II. L'antropologia iconica della reciprocità, che occupa la prima parte della *'Gaudium et spes'*, è fortemente di impronta Teilhardiana, che poi, nella seconda parte si sviluppa, negli ambiti di vita delle persone: la famiglia, la società, l'economia..., e che era stata mutuata al Concilio dalla presenza di questi autori, Vescovi, teologi, che avevano letto, incontrato la figura di Teilhard de Chardin. Una visione quindi integrativa, universale. L'universalità non è omogeneità ma diventava universalità concreta. Per padre Vincenzo l'universalità concreta è Cristo, il Cristo che, nel momento in cui si fa pane spezzato per tutti - è sempre la totalità del Cristo che è presente in ogni avvenimento come anche la piccola particella di eucarestia è presenza piena di Cristo.

Allora Teilhard de Chardin gli offre la struttura concettuale - non solo di uno sviluppo teoretico. Diversi in facoltà teologica, alcuni professori dicevano: "Ah, no. Don Vincenzo non fa attività scientifica.". E io dicevo: "Non lo conoscete; leggete i suoi lavori, leggete e vedete che nei suoi lavori c'è la teoretica di un'induzione, di un suo sviluppo scientifico che ha una forte radicazione in un principio architettonico e il principio architettonico è un principio cristocentrico, mistero dell'incarnazione morte e risurrezione, e questo principio architettonico gli consente di poter innestare tutte le articolazioni delle relazioni, dell'uomo con se stesso, dell'uomo con gli altri, dell'uomo con il mondo e dell'uomo con Dio.

Quindi articolazioni di dinamiche relazionali, dove la relazionalità a volte può essere infranta, a volte ferita, a volte molto piagata, ma non è mai da scartare, è sempre da accogliere, da curare, da significare e quindi da ridare nome e volto. Allora in questa Cosmo-visione evolutiva di Teilhard de Chardin, in questo muoversi verso, si stabilisce quel l'idea che lui utilizzava sempre che era "la carovana della Speranza" che poi diventava esperienza reale durante le giornate internazionali della droga con la comunità la comunità terapeutica.

Per don Vincenzo la teologia cristiana - centrata sul mistero dell'incarnazione e del mistero Pasquale - che costituiva il suo referente più adeguato e il principio ermeneutico interpretativo che gli consente di dare ragione, di motivare il perché, di tutte le molteplici iniziative a favore dell'umano in situazioni, intendendo coniugare, attenzione - una cosa interessante - il tema della salute con il tema della salvezza.

Cioè per padre Vincenzo, salute e salvezza erano sinonimi, quindi non una pratica solo ed esclusivamente clinica, di riabilitazione terapeutica o educativa, ma la possibilità di mettere le persone nella condizione, di raggiungere l'Integro dell'umano, la pienezza dell'umano. E spesso noi ragionavamo sulla etimologia delle parole, perché salute e salvezza hanno la stessa radice etimologica che deriva dal sanscrito = *sarva*, che significa pienezza, e pienezza significa completezza, compiutezza. Il termine teologico era *pleruma*, e quindi un uomo *plerumatico* un uomo pieno, non gonfio, ma pieno, e lui su questo ci giocava molto, sull'idea dell'uomo non gonfio ma pieno. Perché gonfio significa una persona messa all'ingrasso; pieno significa invece che riesci a metabolizzare tutto quello che la vita gli dà in una progettualità che è fortemente legata alla piena valorizzazione di tutte le sue dimensioni e la salute-salvezza è la storia del complimento umano definitivo. E questa visione antropologica - che gli viene da Teilhard de Chardin - è fortemente iconica ed è la reciprocità,

Cioè, iconica perché c'è una relazione originaria con Dio, perché l'uomo è creatura. Tutto il tema della creaturalità è da sviluppare perché in Don Vincenzo è fortemente presente, implica il riconoscimento della condizionatezza dell'umano e quindi del limite, in riconoscimento del fatto che nel momento in cui noi ci chiudiamo in noi stessi, ci perdiamo, pensiamo di possedere tutto, ma perdiamo ciò che siamo, perché la ragione del nostro essere sta nel fatto che noi viviamo una relazionalità originaria con altro o altri, da altro o altro. Guardate qui c'è tutto da sviluppare il tema della paternità. Nelle 'Lettere dal carcere' il tema della paternità è fortemente presente. Come tanti ragazzi percepiscono in lui un padre e lui su questo ci lavorava molto, sul tema della paternità che poi diventava anche paternità spirituale, guida spirituale, che poi metaforicamente, con la comunità, diventa il tema della maternità e dell'integrazione del rapporto padre/madre e quindi di una idea di famiglia dove, nel rispetto delle specifiche correlazioni soggettive, si determina il dono, la gratuità, l'accoglienza, Vedete qui c'è tutta la storia delle comunità terapeutiche come grande grembo all'interno del quale le persone ferite rientrano per rinascere a vita nuova, con le 3 fasi dell'accoglienza, il periodo della comunità e il periodo del rientro. Gli anni felici delle comunità sono stati questi, poi sono sopravvenuti tutti i dispositivi legislativi che hanno cambiato e snaturato le comunità.

E quindi una dimensione di antropologia iconica della reciprocità che dà il senso delle relazioni tra le persone; relazioni che le persone intrattengono con sé, con gli altri con le cose del mondo, e dopo che si è recuperata la relazione originaria, iconica, è possibile recuperare le relazioni con sé e con gli altri e con le cose del mondo. Andate a vedere i processi intergenerazionale delle comunità terapeutiche che funziona in questo modo. Ciò nasce da una metodica venuta fuori dagli americani 'Fischer Offerman' e lui lo sviluppa assieme ai suoi collaboratori in questa prospettiva, dove il tema dell'autobiografia e della identità personale, e quindi del raccontare la propria storia per ritessere le relazioni, diventa significativo per l'emergenza di soggettualità nuova.

Per padre Vincenzo era fondamentale rendere visibile negli uomini feriti, nei loro corpi e nei loro spiriti l'originaria costitutività dell'immagine di Dio che è in Cristo. Ecco perché in ognuno vedeva Cristo. Può sembrare strano, certo, molte volte si innervosiva, era impossibile parlargli tante volte, ma perché aveva una velocità di pensiero pazzesco, perché aveva l'intuizione, cioè lui vedeva quello che noi non riuscivamo a vedere. Vi faccio riferimento a un'esperienza che è stata traumatica per me, è stata l'unica volta che io mi sono arrabbiato con lui e avrei voluto prenderlo a schiaffi e gliel'ho detto realmente. Stavamo andando a Palermo e dovevamo portare dei documenti che la comunità 'Terra promessa' gli doveva dare ma che ancora non gli avevano dato; lui telefona ad un operatore e gli dice che stavamo uscendo dalla galleria di Sant'Elia e di farsi trovare all'uscita per prendere i documenti. Usciamo dalla galleria ma non c'era nessuno e lui mi dice: 'Accosta'. Scende dall'auto e senza pensarci attraversa lo scorrimento veloce, scavalca il muro e va in comunità direttamente. Capite che quando è ritornato non ci ho visto più, e gli dissi: 'Ma tu ti rendi conto che poteva uscire un camion dalla galleria e ti poteva succedere qualcosa di terribile?'. Ma lui aveva questa visione, dove noi non riuscivamo ad arrivare perché – come Teilhard de Chardin - riusciva a vedere ciò che noi non riuscivamo a vedere. Questo è un elemento fondamentale, e giustamente in tanti casi diceva: "Ma siete ciechi? Non capite, non riuscite

a vedere?”. Perché lui era avanti, era avanti. Allora, questo che cosa ci permette di dire? Ci permette di dire che aveva questa visione sinottica quindi globale e appunto per questo era integrativo. Certo con tutto quello che comportava dal punto di vista giuridico, dal punto di vista delle norme, delle regole, far capire che magari una cosa non si poteva fare perché prima bisogna chiedere l'autorizzazione, perché diventava un problema per tante cose... Ma lui vedeva oltre. Però poi concretamente c'erano dei nodi da sciogliere, quindi i tempi lenti che creavano anche disagio e difficoltà. Ma questa visione che avveniva nello Spirito del Cristo Crocifisso risorto, di questo Cristo cosmico, gli consentiva di rinnovare ogni contesto dell'umano.

Se vi ricordate, appena arrivava in un luogo, in una comunità, la prima cosa che faceva, se c'erano finestre chiuse, apriva le finestre, subito. La prima cosa che faceva in un luogo dove arrivava apriva le finestre, fare entrare aria nuova, l'aria dello spirito, la *rua*, la vita. E mi ricordo una volta a Mussomeli, tutta una questione perché avevano dato non so ad Acquaviva una campagna, una cosa, e lui insisteva tantissimo che i ragazzi dovevano essere portati in quella campagna anche a piedi con tutti i problemi. Aprire, aprire, aprire. Lui era uno di questi, come Teilhard de Chardin. Aprire, aprire, aprire... La legge della complessità coscienza che nel momento in cui ti porta verso l'interno, non ti chiude, ma ti apre, ti apre in questo continuo movimento di sistole e diastole del cuore, della vita e delle relazioni e quindi si poneva il problema di comprendere le domande, le eventuali risposte su che cosa vuol dire essere uomo e donna sano, di vivere una vita salutare, il ben-essere, tanto è vero che lui ha accolto positivamente l'incontro con il professore Lanza che aveva studiato l'economia contemporanea con Amartya Kumar Sen e che quindi gli ha consentito di dialogare con un'altra prospettiva di visione dell'umano. Tanto è vero che quando è morto il professore Lanza, gli ha pubblicato ben due testi, di tutti i suoi discorsi di tutte le sue lezioni, proprio per questa sua visione integrativa, inclusiva, partecipe. E in tutti i vari modelli terapeutici-educativi che vengono elaborati per le strutture, e messe in atto, hanno sempre come obiettivo l'uomo soggetto-personale nella sua globalità; non sono cerebrale, non solo fisico, non sono clinico, non solo approccio farmacologico ma un approccio integrale di cui la dimensione spirituale diventava fondamentale - se ricordate -, che non era solo la semplice celebrazione di Pasqua e della veglia Pasquale, della veglia di Natale, ma diventava un modo ulteriore di svolgere questo cammino verso la pienezza dell'umano. E non so se avete avuto modo di leggere le testimonianze della Via Crucis che facevano in comunità e che poi sono stati pubblicate in volume, e sono state presentate all'eremo, dove ognuno diventava soggetto, protagonista di una storia che non era la storia generale ma era la propria storia di vita, che si confrontava con le dinamiche fondamentali per la comprensione dell'umano. Ovviamente questo che cosa comprendeva? Comprende il superamento di una qualsiasi forma di riduzione dell'umano al puro dato naturalistico biologico. La 'Giornata della Primavera' nelle comunità terapeutiche non era solo una giornata di allegria ecologica, ma siccome la primavera era il rinnovamento della vita nuova - dal punto naturale - questo implicava il rinnovamento della vita personale, e quindi della ritessitura delle relazioni; ecco perché la 'Giornata della Primavera' nelle comunità terapeutiche era una giornata aperta a tutti, anche all'esterno, cioè chiunque poteva partecipare.

E quindi promuovere una visione integrale della persona umana, attraverso una organizzazione sociale sempre più attenta alle esigenze di ogni singola persona, che sperimenta la propria esistenza nella multidimensionalità del suo essere, delle contestualità relazionali in cui ogni persona si trova a vivere, e voi vedrete che nei programmi terapeutici era sempre tenuto in conto tutto questo approccio che lui diceva "multimodale, multidisciplinare, interdisciplinare, transdisciplinare" alla comprensione della realtà dell'umano. E quindi l'esigenza di far luce sulla dimensione prettamente umana perché se si è fedeli all'uomo si è fedeli a Dio; perché nella rivelazione del volto umano di Dio viene rivelato il volto divino dell'uomo; non erano due realtà giustapposte. L'ispirazione Teilhardiana e il principio cristocentrico Teilhardiano gli consentiva di mettere insieme, in una visione integrativa, inclusiva, tutta questo: un camminare verso, un muoversi verso. E tutto questo certamente cercando di prevenire ogni forma di violenza, illegalità ed emarginazione sociale, perché in questa carovana della Speranza nessuno può essere escluso, e la carovana non è che subito corre verso le vette, cammina lungo i tornanti, sale la montagna lungo i tornanti, e accade che qualche volta qualcuno ad un tornante si ferma perché non ha più il carburante, e non è che si fa finta di niente in quei casi. No. Fermi, andiamo a riprendere e cerchiamo di coinvolgere e di rimodularlo all'interno della carovana, e questo che cosa ha determinato? Ha determinato uno stile relazionale. Il pensiero di Teilhard de Chardin è un pensiero relazionale, cioè per Teilhard de Chardin l'universo è un immenso cantiere processuale, aperto a possibilità esistentive sempre nuove, a esistenze sempre nuove, non prevedibili, non programmabili, ma esuberanti e fluorescenti; tanto è vero che per don Vincenzo il futuro non era programmabile; era il futuro che ti veniva incontro, e ti veniva incontro - secondo lui - come non programmabile, non disponibile, e quindi non pienamente quantificabile. E nel momento in cui il futuro ti viene incontro ti interpella e non puoi rimanere neutrale. Devi prendere posizione, gli devi andare incontro e nella logica di padre Vincenzo c'era nell'esodo dell'umano l'avvento del Divino; esodo e avvento, Teilhardianamente parlando, movimento verso, entrata dentro. E quindi uno stile relazionale che poi si traduceva nell'elaborazione e formulazione di progetti reciprocamente confrontati. Perché non è vero che prendeva decisioni da solo. Quando doveva prendere decisioni si confrontava.

Certo poi diversi interlocutori gli sono venuti meno perché sono morti o perché si sono trasferiti lontano. Lui soffriva questa solitudine, dell'impossibilità di potersi confrontare, di ricevere conforto perché diceva che nelle nostre terre abbiamo purtroppo fatto il deserto E questa era una grande sua sofferenza. Avrebbe voluto condividere di più la sua esperienza sacerdotale, avrebbe voluto condividere di più la sua esperienza di docente con tanti che gli siamo stati alunni. Lui per l'insegnamento si spendeva, si preparava. Arrivava in aula con tante borse e tantissimi libri per trattare un argomento e presentava tutti quei libri. Una volta quando abbiamo fatto una riunione con i professori per la scuola di psicoterapia si è presentato con due borsoni pieni pieni di libri e fra i tanti libri, primo fra tutti, uscì il 'Fenomeno umano' di Teilhard de Chardin. Lui parlava di guarire le ferite e di guaritore ferito. L'immagine della ferita era la metafora dell'amore di Dio e dell'amore dell'uomo. Ecco questo esprimeva in maniera significativa il retro-terra antropologico dell'ispirazione di fondo

del lavoro, dell'impegno, della spiritualità di padre Vincenzo. Anche Teilhard de Chardin era un guaritore ferito. Ora noi tutti ci interessiamo di Teilhard de Chardin e lo inneggiamo ma ricordate che morì esule negli Stati Uniti. Fra le altre cose Don Vincenzo raccontava che andò addirittura a vedere la tomba di Teilhard de Chardin e la grande delusione è stata quella di non averla trovata o se l'ha trovata era dimenticata, nessuno sapeva che era Teilhard de Chardin. Inoltre i suoi libri non potevano essere letti perché considerato pericoloso per la fede. Ma Teilhard de Chardin è in buona compagnia - attenzione. Anche ad Antonio Rosmini gli è accaduto questo, e Antonio Rosmini era un altro che aveva una visione integrativa, globale della realtà. Tanti lettori di Teilhard de Chardin come Yves Congar per esempio, come Henri de Lubac, hanno vissuto la stessa esperienza. Come anche allo stesso Jacques Maritain di 'Umanesimo integrale', di cui noi tutt'ora diciamo che è il padre della visione dell'antropologia cristiana e della democrazia, i suoi libri furono proibiti, sono stati condannati. È vero poi che Paolo VI a conclusione del Concilio Vaticano II affidò il messaggio agli intellettuali proprio a Jacques Maritain. L'altra volta in una riunione di studiosi si parlava delle incidenze sul pensiero di Bergoglio e di autori che hanno inciso sulla strutturazione del pensiero di Papa Francesco e molti hanno fatto riferimento per esempio a Romano Guardini, un altro autore di cui padre Vincenzo era innamorato e che studiava e io mi sono limitato a dire che forse bisognerebbe vedere qual è l'incidenza della presenza di Teilhard de Chardin nel pensiero di Bergoglio. La risposta di questo studioso che mi è amico, col quale lavoro, collaboro, dirigo collane editoriali è stata subito: "nessuna!". Questo studioso è stato membro di commissione quando io ho fatto il concorso per ricercatore all'università e guarda caso la critica che lui mi fece fu l'impianto Teilhardiano della mia visione antropologica. Guardate il mondo com'è piccolo! La visione integrativa di Teilhard de Chardin è una visione che ha qualcosa da dire per l'uomo del nostro tempo e anche per la Chiesa del nostro tempo. Don Vincenzo si è alimentato del pensiero di Teilhard de Chardin, lo ha frequentato, era appassionato estimatore e lettore. Spero che si riesca a riunificare tutta la sua biblioteca. Il suo sogno era costituire la sua biblioteca personale come fondo della biblioteca dell'Istituto Mediterraneo e nello stesso tempo anche far confluire i miei testi. Io già qualche anno fa qualcosa glielo avevo fatto avere. I suoi libri sono dispersi in diverse sedi perché lui, sapete benissimo, viveva in diverse sedi. Se si riescono almeno a raccogliere i suoi libri e ad inventariarli e schedarli, da lì, dalla storia dei libri che uno possiede, è possibile ricostruire la storia dell'ispirazione. Io purtroppo vivo lontano e torno in Sicilia solo per le festività altrimenti mi impegnerai veramente che si costituisca la biblioteca con il fondo di padre Vincenzo con tutte le carte che lui ha lasciato perché tra le carte lui ha tantissimi inediti compreso delle poesie. Voi sapete che le poesie in maniera istantanea ti permettono di cogliere la visione e tante poesie fanno riferimento a questa ispirazione. Questo secondo me è un compito storico, attenzione, perché come ci ha insegnato Monsignor Cataldo Naro, cui padre Vincenzo era fortemente legato, dalla conservazione dei documenti è possibile costruire la nostra identità. Se i documenti li perdiamo saremo dimenticati; ma non perché vogliamo rimanere nella memoria ma almeno cerchiamo di ricordare quelli che hanno lasciato un segno, perché quando noi non ci saremo più è la nostra memoria non l'avremo più trasmessa alle altre generazioni che non l'hanno

conosciuto, tutto sarà dimenticato ed è il grande impegno che stanno facendo gli ebrei in riferimento all' olocausto. La memoria ha una dimensione etica non è solo un semplice magazzino del ricordo è anche la ri-significazione dei vissuti e penso che abbiamo l'imperativo etico di coltivare la memoria per rigenerare una vita, la nostra vita, ma anche quelle degli altri e le memorie si caratterizzano con la presenza dei documenti. Chi era costui? Che voleva? Che faceva? Perché se ne parla? Non è solo un nome anagrafico. Ognuno di noi è segno della disponibilità salvifica che entra nella storia e credo che Don Vincenzo, su ispirazione Teilhardiana è stato anche questo.



jitsi



Pierre Teilhard de Chardin





